DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.200	600	—
VIE NUOVE	1.500	1.000	600

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITA': mm colonna Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel 688.541 2-3-4-5 e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 286 | VENERDI' 15 OTTOBRE 1954 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

ELEZIONI NELLE COMMISSIONI INTERNE

Dall'I.L.V.A. di Bagnoli alla Dalmine di Bergamo, i lavoratori confermano la loro fiducia nella grande C. G. I. L.

L'ACCUSA DI INGRAO ALLA CAMERA CONTRO IL BARATTO

Vogliamo Trieste porto di pace e non avamposto di frontiera!

Già nel '51 Tito aveva offerto all'Italia la spartizione - La politica di discriminazione nei traffici soffoca Trieste - Il gesto di pace dell'URSS all'ONU dimostra quante positive possibilità si aprissero al governo - Mazzali chiede il riconoscimento della Cina

La discussione sulla politica estera del governo (e mai la parola discussione è stata usata tanto propriamente) è proseguita anche ieri alla Camera, dalle 16 a sera inoltrata, richiamando intorno alla crisi dell'indirizzo diplomatico italiano l'attenzione degli osservatori politici.

Apre la teoria degli oratori, il compagno socialista MAZZALI con un discorso dedicato al problema delle relazioni culturali ed economiche con l'estero. Mazzali nota che il governo diffonde al di là dei confini una visione dell'Italia che non ha nessun riscontro con la realtà: veniamo infatti presentati come un paese tutto proteso nella lotta contro il comunismo, tutto fervente di spirito clericale e le espressioni artistiche e culturali più vive e più originali vengono obliate e nascoste, con un aperto sabotaggio ed una censura opprimente soprattutto nel campo cinematografico e teatrale. Lo stesso fenomeno si ripete nel campo delle relazioni commerciali, soprattutto nel medio e nel lontano oriente.

E qui Mazzali ha riproposto al governo il problema del riconoscimento del governo popolare cinese, senza il quale sarebbe pregiudicata la possibilità di inserire l'industria italiana nel gigantesco processo di sviluppo produttivo della nuova Cina. L'atteggiamento tenuto finora dal governo italiano ha in pratica assecondato il proposito americano di riservarsi il mercato cinese. Nessun altro governo occidentale si è comportato allo stesso modo: anche gli Stati più atlantici inviano in Cina delegazioni, intavolano trattative commerciali, si assicurano commesse altamente redditizie. I socialisti — ricorda Mazzali — ebbero già occasione di chiedere, prima a Sforza e poi a Pella, il riconoscimento della Repubblica cinese. Sforza rispose chiedendo tempo per studiare le conseguenze dell'iniziativa assunta dall'Inghilterra. Su posizioni altrettanto vaghe si mantenne Pella. Ora però l'iniziativa inglese si è sviluppata positivamente. Che cosa aspetta il governo italiano a compiere questo atto, che coincide con i nostri interessi? E' troppo chiedere a Martino che, almeno su questo punto, egli trovi il coraggio di distaccarsi dalla linea americana costantemente seguita dai governi democristiani?

Questa linea politica — conclude l'oratore socialista, dopo aver esaminato la sostanza del *memorandum* di intesa su Trieste — è stata esiziale all'Italia in tutti i campi. L'assunzione dell'onorevole Martino aveva suscitato qualche speranza di un mutamento della politica governativa. Le sue ultime dichiarazioni le hanno frustrate. *(Vivi applausi a sinistra. Congratulazioni).*

L'o.d.g. Bartole-Cortese

Il Presidente dà ora la parola al compagno Pietro INGRAO. Egli entra subito nel tema che starà al centro del suo discorso, ascoltato con molta attenzione: l'accordo per la spartizione del Territorio libero di Trieste. Ci troviamo di fronte — dice l'oratore comunista — al risultato di un negoziato svoltosi fuori del controllo del Parlamento, ed, anzi, in contrasto netto con l'o.d.g. Bartole-Cortese col quale la Camera impegnò unanimemente il governo (per suggerimento di Saragat!) ad agire per tutelare l'integrità di tutto il TLT. E' da pensare che almeno l'on. Cortese, nel frattempo diventato sottosegretario, voti contro il memorandum che ha sancito la spartizione e ha ceduto a Tito perfino una parte della zona A....

MARTINO *(sorridendo)*: Avrà una delusione.

INGRAO: Speriamo, però, che l'on. Cortese senta almeno il dovere di spiegarci i motivi che hanno indotto lui ed il suo partito a mutare parere. Ma c'è di più. Il memorandum contrasta in pieno con l'impegno assunto dal ministro degli Esteri Piccioni, addirittura nel luglio scorso, davanti alla Commissione Esteri, e mentre la trattativa era prossima alla conclusione. Piccioni dichiarò testualmente: «Non accetteremo nessuna soluzione provvisoria che peggiori la dichiarazione dell'8 ottobre e nessuna soluzione definitiva che non la migliori». Che ne è rimasto di quegli impegni? Il governo presenta ora alla Camera il fatto compiuto della spartizione e pone il Parlamento italiano in una situazione paradossale: che valore ha infatti questo dibattito sul memorandum se, proprio mentre la Camera discute, la commissione anglo-americana-jugoslava sta tracciando il nuovo confine? Che succederebbe se la Camera respingesse il memorandum? Un giornale della grande borghesia settentrionale ha scritto candidamente che la validità degli accordi non ne sarebbe in alcun modo inficiata!

La spartizione

E la gravità del metodo seguito dal governo appare in tutta la sua misura, quando si guardi alla sostanza, che riguarda alcune fra le prerogative più gelose del Parlamento. La Camera infatti sta discutendo della sorte di una zona che prima della guerra faceva parte del territorio nazionale e dopo la catastrofe fascista passò a formare il T.L.T.; in una parola dei nostri confini orientali, della difficile questione intorno a cui si sono affaticate generazioni e generazioni di italiani. E si sgombri, per carità, il terreno della pietosa bugia della «provvisorietà».

Le dichiarazioni jugoslave, le dichiarazioni anglo-americane e lo stesso atteggiamento del governo italiano dimostrano che la spartizione ha carattere definitivo. Se dunque si scrosta la vernice di «provvisorietà» stesa sul memorandum, tre elementi emergono dagli accordi. In primo luogo la scissione di un territorio di cui tutti — e anche il trattato di pace — avevano affermato la inscindibilità dal punto di vista geografico ed economico. In secondo luogo il baratto, il mercato di terre e di popolazioni, che il governo in passato affermò a maggioranza italiana. In terzo luogo il passo in avanti compiuto da Tito rispetto a quello stesso trattato di pace, che la coalizione governativa, pure approvandolo, definì «iniquo». In poche parole, il governo italiano concede oggi a Tito quello che lo stesso trattato di pace, stipulato sotto il peso della sconfitta, gli aveva negato. E qui — dice Ingrao — vorrei far parlare prima di tutto uomini e autorità non di nostra parte. Potrei ricordare l'invettiva lanciata contro la spartizione dal vescovo di Trieste; la condanna della spartizione espressa dall'assise dei comuni della zona B; potrei ricordare le parole roventi che il giornale democristiano di Trieste e il foglio della Curia triestina, ancora a giugno, hanno scagliato contro il governo che compisse la «ignominia» della spartizione. Ma queste potrebbero essere solo esplosioni sentimentali. Lasciamo parlare, attraverso i fatti, due uomini politici responsabili: il conte Sforza e Alcide De Gasperi. Risulta da documenti acquisiti all'opinione pubblica, che nel luglio 1951 Tito aveva offerto all'Italia, di sua iniziativa, ciò che oggi il governo italiano si vanta di avergli strappato. Da questi documenti risulta che a partire dal 18 luglio 1951 si svolsero trattative riservate tra un emissario jugoslavo e un rappresentante del nostro governo, durante le quali il delegato titino offerse, come base di partenza per una trattativa, l'assegnazione della Zona A all'Italia e della Zona B alla Jugoslavia, con rettifiche di frontiera a favore di ambedue le parti e

(Continua in 6. pag. 7. col.)

Ripresi i lavori per il nuovo confine

TRIESTE, 14. — La commissione mista anglo-americana-jugoslava per la definizione del nuovo confine fra zona A e zona B, ha ripreso stamane i lavori dopo l'interruzione di ieri pomeriggio, provocata dai contrasti sorti a proposito della fissazione dei «punti di riferimento» sul colle di San Michele.

Il nuovo confine è stato tracciato attraverso gli abitati di Ceret Alta e di Ceret Bassa: numerose case sono state assegnate alla zona B e altre sono state tagliate a metà.

E' giunta intanto oggi a Trieste una delegazione di parlamentari italiani, composta dagli on. Cerabona, Ravagnan, Turchi e Guadalupi, che ha compiuto una visita nel Muggesano

NUOVI GRAVI ELEMENTI A CARICO DEL QUESTORE POLITO?

Magliozzi e Morlacchi a confronto nell'ufficio del Presidente Sepe

Torna alla ribalta la teste Passarelli — I movimenti compiuti da Wilma nella giornata del 10 aprile e le accuse al guardiano Di Felice — Un articolo del padre di Montagna

Il dottor Aldo Morlacchi, attuale dirigente della squadra traffico e turismo della questura di Roma, era vice capo della Mobile al tempo della uccisione di Wilma

La mattinata di ieri è stata intieramente dedicata dal dottor Sepe all'interrogatorio e a un breve confronto tra i commissari di polizia Alfredo Magliozzi, capo della squadra Mobile, e Aldo Morlacchi, dirigente della squadra Traffico e Turismo della Questura di Roma. Per più di tre ore i due funzionari sono stati chiamati a rispondere del modo come vennero condotte le prime indagini sulla morte di Wilma Montesi e degli errori, delle omissioni, delle stranezze che punteggiarono il loro lavoro.

Il dottor Magliozzi e il dottor Morlacchi sono stati ricevuti dal magistrato alle ore 10. Secondo quanto è trapelato, il dottor Sepe avrebbe ascoltato dapprima e lungamente il capo della Mobile, quindi Morlacchi e soltanto in un secondo tempo avrebbe messo i due a confronto. Qualche minuto dopo le 13, il dottor Morlacchi è stato visto spattaiolare, attraverso una porta di solito ermeticamente chiusa, e guadagnare a rapidi passi una scala secondaria, sfuggendo così alla caccia dei cronisti. Alle 13.10 il dott. Magliozzi ha anch'egli abbandonato la sezione istruttoria, ed è stato accompagnato fino allo scalone principale da un agente di polizia in abiti civili.

Interpellato in serata dai cronisti, il dottor Morlacchi ha, tuttavia, smentito di essere stato interrogato e posto a confronto con il dott. Magliozzi. «Sono stato convocato, ha detto, ed ho atteso più di tre ore inutilmente, di essere chiamato a deporre».

Mentre il dottor Sepe interrogava i funzionari, nella stanza numero 95, riservata ai testimoni, è stata introdotta la signorina Rosetta Passarelli. L'enigmatica donna, che il 14 aprile 1953, si presentò in casa dei Montesi e dichiarò di avere scorto Wilma sul treno di Ostia, alle 17,30 del 9 aprile ha atteso pazientemente di essere interrogata. Secondo quanto ella stessa ha detto ai cronisti, ieri mattina era stata regolarmente convocata dal magistrato il quale però, solo verso le 13 l'ha fatta avvertire che l'interrogatorio era stato rinviato. «Ripeterò al dottor Sepe, ha dichiarato la donna, quanto già gli ho detto: ho riconosciuto Wilma allora dagli abiti e non dalle fotografie. Da morta non l'ho mai veduta. Altro non so».

Quali motivi hanno indotto il magistrato a convocare nuovamente i due funzionari di polizia, riservandosi di interrogare contemporaneamente la Passarelli, che ha rostato a Palazzo di Giustizia per tutta la mattinata? Di quali nuovi elementi è venuto in possesso? Per poter meglio comprendere il senso e l'importanza di questa nuova mossa del dott. Sepe, è bene ricordare il ruolo assunto nell'«affare Montesi» dai tre personaggi richiamati ieri improvvisamente alla ribalta.

Il dott. Aldo Morlacchi, che al tempo del rinvenimento del cadavere era vice-capo della Mobile, è colui che sanzionò per primo la tesi del «pediluvio». Incaricato di effettuare le indagini, rivolse la sua attenzione alla famiglia Montesi e in particolar modo a Wanda, sorella della ragazza assassinata. La sua attenzione e i suoi metodi di indagine ebbero successo: mentre infatti è noto che, fino al 12 aprile 1943, Wanda Montesi, interrogata dai poliziotti del Commissariato Salario, non accennò mai ad eventuali gite ad Ostia della sorella, nel verbale controfirmato dal Morlacchi e dal dott. Magliozzi, si legge: «Costei, interrogata, dichiarava che la mattina e il pomeriggio del giorno 9 la sorella l'aveva pregata di accompagnarla a Ostia unicamente per bagnare i piedi a scopo curativo, avendo un leggero arrossamento della pelle in corrispondenza dei talloni». Questo verbale venne consegnato al Procuratore della Repubblica il 16 aprile, quando cioè il dottor Morlacchi, che aveva assistito il 14 aprile all'esame della salma di Wilma aveva avuto la possibilità di controllare che sui talloni della morta non esisteva alcun arrossamento!

Rosa Passarelli fu la testimone sulla quale, praticamente, si basò la prima archiviazione della inchiesta. Ella testimoniò di aver visto Wilma Montesi alle 17,30 del 9 aprile sul treno Roma-Ostia, e nessuno si sognò di muoverle la minima contestazione. Solo durante l'istruttoria del dott. Sepe sono venuti a galla numerosi interessanti particolari: primo fra tutti che la Passarelli aveva creduto di riconoscere Wilma attraverso la descrizione degli abiti e che la polizia si era «dimenticata» di mostrarle il cadavere della fanciulla.

Il dott. Magliozzi, quale capo della Mobile, diresse le indagini e ne assunse la paternità controfirmando, insieme con Morlacchi, i verbali consegnati alla Magistratura.

Si tratta di tre figure interessanti, quindi, dalle quali il dottor Sepe attende evidentemente preziosi elementi per completare il quadro della istruttoria. Ieri mattina, secondo quanto è giunto alle orecchie dei cronisti, l'argomento più importante in discussione è stato quello costituito da una contestazione che il magistrato ha rivolto al dott. Magliozzi e che è scaturita dall'ultimo interrogatorio del dott. Polito.

L'ex questore di Roma, incriminato a piede libero per favoreggiamento, avrebbe infatti addossato ogni responsabilità circa la nascita della infausta tesi del «pediluvio» ai funzionari che condussero le indagini e in particolare al capo della Mobile. «Sono loro — avrebbe detto il dottor Polito — che hanno condotto le indagini. Loro avevano il compito di vagliare tutti gli elementi e di indagare su un comunissimo episodio di cronaca nera, non certo io».

Il dott. Magliozzi avrebbe ritorto questa accusa in modo energico. Secondo alcuni il capo della Mobile avrebbe raccontato al magistrato un episodio — del resto già riferito dal nostro giornale — avvenuto intorno al 13 aprile 1953. Una sera il dottor Magliozzi, accompagnato dal dott. Morlacchi, si sarebbe recato nel gabinetto del questore per il quotidiano rapporto. La conversazione sarebbe ben presto caduta sulla misteriosa morte di Wilma Montesi e sulle indagini in corso. Il capo della Mobile, ad un certo mo-

Il commissario di P. S. dott. Alfredo Magliozzi, capo della squadra mobile fin dai tempi del pediluvio, si avvia a Palazzo di Giustizia per essere interrogato dal Presidente Sepe

UN CLAMOROSO ARTICOLO SU "COMBAT" DEL DEPUTATO EX GOLLISTA VALLON

Svelati i legami fra la spia Dides e il gruppo francese "Pace e libertà,,

Una organizzazione clandestina antistatale agisce "sotto il comodo alibi dell'anticomunismo,, alle spalle del ministero dell'Interno - Riunioni segrete alla presenza di osservatori atlantici

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 14. — Il deputato ex-gollista e ora repubblicano indipendente Louis Vallon, presentatore di una interpellanza sull'affare Dides, pubblica oggi su *Combat* un articolo nel quale afferma l'esistenza di stretti legami tra l'ispettore e l'organizzazione anticomunista «Pace e libertà».

«Per tentar di comprendere e di spiegare le diverse peripezie dell'affare delle fughe — scrive Vallon — è utile conoscere l'esistenza di due organizzazioni, la prima parallela alla prefettura di polizia e l'altra al ministero dell'interno. La prima costituisce ciò che abitualmente viene chiamato «il gruppo Dides»; la seconda si chiama «*Pace e Libertà*».

«Nato nel 1915, Dides entra alla prefettura di polizia come tutore dell'ordine. Durante l'occupazione, la sua carriera è rapida: il 1. gennaio 1944 è nominato commissario di polizia. Al momento della liberazione, benchè gli si rimproveri di aver buttato in braccio ai tedeschi oltre 500 stranieri e una cinquantina di francesi nei soli nove mesi in cui fu «commissario alle informazioni generali», Dides esibisce sufficienti testimonianze a suo favore per farsi assolvere dalla commissione di epurazione. Reintegrato nelle sue funzioni dal settembre 1944, prende vigorosamente posizione contro certe nomine di commissari cui il prefetto di polizia Luizet ha proceduto troppo sbrigativamente. Presenta un ricorso individuale contro di esse. Il Consiglio di Stato, nel 1947, gli dà ragione e cassa quelle nomine. Jean Dides si installa allora come segretario generale del sindacato dei commissari di polizia.

«A quest'epoca — prosegue il deputato francese — Dides dà la sua adesione al movimento gollista RPF, e diviene uno dei responsabili dell'ufficio "professionale e sociale". Dal 1947, si stacca progressivamente dal RPF e porta con sè a "*Pace e Libertà*" una frazione degli elementi del "servizio d'ordine". In modo più o meno occulto, Dides partecipa alla organizzazione dei "sindacati indipendenti" e dell'Associazione dei reduci di Indocina. Escluso dal RPF nel 1952, da tempo la sua attività era divenuta estranea al movimento. Negli ultimi cinque anni egli ha organizzato dei corsi di "quadri" per una formazione di elementi anticomunisti. Probabilmente prima del 1949, egli ha ripreso contatto con gruppi più o meno clandestini e in massima parte originari del regime di Vichy, che pretendono combattere il comunismo, alcuni con la propaganda altri con l'azione violenta.

«Quello che si chiama "gruppo Dides" — nota ancora Vallon — si compone di tre elementi inizialmente distinti: un gruppo di ispettori delle "brigate speciali" epurati alla liberazione; membri del "servizio d'ordine" del PRF passati a "Pace e Libertà"; e infine un indicatore, André Baranès, presentato a Dides da Brune, allora ministro dell'interno. Nelle squadre d'azione del "gruppo Dides" si trovano ex-miliziani di Vichy ex-paracadutisti e alcuni ex-combattenti d'Indocina.

«Per la maggior parte, essi sono violentemente e passionatamente anticomunisti. Alcuni fra gli attacchi individuali contro venditori di giornali comunisti e la maggioranza degli attentati contro le sezioni del Partito comunista sono stati organizzati ed effettuati da tali squadre. Sarebbe eccessivo dire che Dides li diriga, ma egli li proteggeva e a volte li utilizzava.

«Il nucleo più fedele e stabile del "gruppo Dides" — osserva il deputato francese — è composto di ex-ispettori delle "brigate speciali" destituiti e spesso clandestini (perchè contumaci o evasi). Utilizzando vari documenti sottratti nel 1944 alla sezione "informazioni generali" della prefettura di polizia, costoro hanno potuto costituire uno schedario anticomunista piuttosto importante. Grazie all'esistenza di questa organizzazione semi-clandestina, Jean Dides ottenne la fiducia di Baylot, poi quella di Brune. L'animatore del gruppo era "monsieur Charles". Il ministero dell'Interno e la prefettura di polizia lo sovvenzionarono e lo istallarono nei locali di "*Pace e Libertà*".

«Già prima delle elezioni del 1951 — prosegue Vallon, arrivando alla parte essenziale delle sue rivelazioni: — Jean Paul David aveva preso l'abitudine di tenere nei locali di "*Pace e Libertà*" riunioni periodiche nelle quali convenivano intorno al padrone di casa il direttore della "*Sureté Nationale*" (capo della polizia), il prefetto di polizia e diversi fra i più importanti prefetti.

«Circa tre settimane fa, un'ultima riunione (l'ultima

MICHELE RAGO

(Continua in 6. pag. 5 col.)

Provvedimenti del Consiglio dei Ministri per far fronte alla crisi economica a Trieste

Lanciato un prestito nazionale per 30 miliardi destinato alla zona A - Parzialmente accolte le richieste della CGIL - Misure di emergenza ma nessun piano organico - I nuovi dirigenti della Cassa del Mezzogiorno

Il Consiglio dei Ministri ha deliberato ieri mattina, secondo le previsioni e le sollecitazioni generali, una serie di provvedimenti tendenti a fronteggiare la situazione economica di Trieste e del suo retroterra, situazione critica per le conseguenze del regime militare e coloniale di questi anni, per i problemi connessi alla disoccupazione (16 mila unità), alla presenza di circa 20 mila profughi cui molte altre migliaia si aggiungeranno, al licenziamento del personale dipendente dall'amministrazione alleata, e infine alle distorsioni strutturali che derivano dalla frattura in due del retroterra e dalla strozzatura dei traffici tradizionali con l'Oriente europeo.

Il Consiglio dei Ministri ha deciso: 1) la costituzione di un fondo destinato a promuovere e sostenere l'iniziativa privata in campo industriale. Al fondo saranno attribuite le disponibilità e i rientri, per rimborso di capitale e interessi, dei prestiti già concessi mediante i fondi ERP, mediante la sezione mutui del GMA e il bilancio della zona A. In questo modo verrebbero «legati» alla economia triestina circa 32 miliardi di lire.

Reinvestimenti

Si tratta in pratica non di nuovi stanziamenti ma di reinvestire nella zona A i frutti di passati investimenti e prestiti. Poichè la disponibilità reale si ridurrebbe nel prossimo biennio a soli 8 miliardi, viene stanziato un nuovo importo di 5 miliardi. Questa somma verrà utilizzata per finanziare la costruzione di 1500 alloggi nella zona del porto industriale, nonchè il nuovo bacino di carenaggio. 2) L'erogazione di mezzo miliardo per prestiti alle piccole e medie industrie, e la erogazione di cinque miliardi all'Ente delle tre Venezie per l'esecuzione di opere di bonifica fondiaria destinate a stabilizzare la sistemazione nella Venezia Giulia dei contadini e pescatori profughi dell'Istria. 3) L'esecuzione di un programma di opere pubbliche che prevede un nuovo magazzino nel porto, miglioramenti agli impianti portuali, prolungamento della autostrada, miglioramento della strada costiera, case popolari, chiese per 500 milioni, sistemazione della stazione ed altri lavori ferroviari, tra cui il raddoppio dei binari e la elettrificazione della linea Venezia-Trieste per una spesa complessiva di otto miliardi. 4) Contributo straordinario di 2 miliardi al Comune di Trieste, e 700 milioni per l'università cittadina. 5) L'autorizzazione alla costruzione di una turbonave da 11 mila tonnellate per la linea dell'Egitto e di una motonave da carico di 5500 tonnellate per la linea del Congo. 6) Provvedimenti minori quali la riduzione del 50% delle tariffe ferroviarie per Trieste nei prossimi sei mesi onde incoraggiare il turismo, e rinuncia ad alcuni crediti statali presso Enti locali. 7) Provvedimenti per il personale dipendente dal governo alleato e dalle amministrazioni statali, con la direttiva di non dar luogo a licenziamenti. Cessando la indennità di emergenza, verrà corrisposto al personale che ne beneficiava un importo «una tantum» pari a sei volte tale indennità, e gratifiche di due mesi di stipendio sono previste per i dipendenti degli enti locali che non beneficiavano della indennità. 8) Un fondo di emergenza di 2 miliardi di lire a disposizione del Commissario governativo.

Il Consiglio ha poi deciso di estendere ai territori limitrofi di Monfalcone e di Gorizia i provvedimenti assunti per Trieste, data la connessione tra le economie dei tre centri.

Per coprire le spese previste da questo limitato programma, il Consiglio ha deliberato il lancio di un prestito nazionale che sarà destinato a Trieste e al suo territorio fino alla concorrenza di 30 miliardi di lire

Manca un piano

Si tratta, come si vede, di un complesso di misure di carattere immediato, dirette esclusivamente ad alleviare in via provvisoria la presente situazione di emergenza ed evitare un precipitare della crisi. Sotto questo profilo, le deliberazioni del Consiglio dei Ministri riflettono in parte alcune delle richieste avanzate dalla CGIL e dai sindacati unitari triestini, specie per quanto riguarda i cantieri navali, le opere pubbliche e edilizie, i contributi per le piccole e medie aziende (assai modesti tuttavia). Le deliberazioni governative trascurano invece quasi completamente il problema dei profughi, sia per quanto riguarda gli alloggiamenti che la sistemazione economica, e danno solo garanzie generiche per quanto riguarda il personale licenziato dall'amministrazione anglo-americana.

C'è comunque da augurarsi che i parziali provvedimenti adottati, per il cui finanziamento il governo si affida integralmente al concorso pubblico, non restino ora sulla carta com'è consuetudine. Quel che manca integralmente è piuttosto ogni accenno a quei provvedimenti organici, strutturali e non di semplice emergenza, che le popolazioni locali attendono e che le organizzazioni sindacali e popolari sollecitano; provvedimenti da comprendere in una legge organica che si fondi su un grande e collettivo impegno parlamentare, che preveda un grande piano di opere pubbliche, il ritorno del porto alle sue funzioni di emporio intereuropeo, la creazione di nuove attività industriali mediante l'IRI, una adeguata legislazione economica, fiscale, sociale ecc. Il fatto che il Consiglio dei Ministri precisi, nelle sue conclusioni, che «d'ora in poi i singoli ministri provvederanno secondo la loro competenza e con la possibile larghezza alle esigenze economiche e sociali di Trieste», può indurre a ritenere che il governo consideri concluso, con le elementari misure adottate ieri, il suo compito di intervento straordinario.

Il Consiglio dei Ministri, prima di concludere i suoi lavori alle 14,30, ha anche ascoltato una relazione di Vanoni sul viaggio in America (col frutto di un prestito non precisato alla Cassa del Mezzogiorno) ed ha approvato vari provvedimenti di più o meno ordinaria amministrazione, tra cui lo stanziamento di un nuovo miliardo per la fantomatica metropolitana di Roma. Sono stati anche decisi spostamenti di funzionari in vari settori. In particolare il dott. Manca, presidente della Corte d'appello di Roma e come tale attualmente a contatto con gli sviluppi della istruttoria Montesi, è stato nominato Procuratore generale della Cassazione. Non si conosce il sostituto. E' stato infine nominato il nuovo Consiglio di amministrazione della Cassa del Mezzogiorno, con una accurata distribuzione delle cariche, in questa ambita greppia, tra gli esponenti democristiani, socialdemocratici, liberali e repubblicani. Nuovo Presidente è il giovane consigliere di Stato Gabriele Pescatore, finora capo di gabinetto del clerico-siculo Mattarella; vice-presidenti sono Di Cagno e Rocco Gullo; consiglieri Altara, Bianchi, Cassandro, Ciarrocca, Cifarelli, Froggio, Lordi, Polcaro, Aldo Rossi, Tavassi La Greca.

Bugie e verità sui "pescicani,,

La Giustizia, ha pubblicato ieri con grande evidenza in prima pagina una difesa dell'attività del socialdemocratico Tremelloni al ministero delle Finanze. In realtà, il vistoso intervento della Giustizia si risolve, più che in una difesa di Tremelloni, in una esaltazione dell'esemplare contribuente Giulio Brusadelli, additato all'ammirazione degli italiani per aver pagato al fisco 1 miliardo e 850 milioni. Ciò significa che cosa Brusadelli può star tranquillo?

Per il resto, La Giustizia ripete le solite balle su quel che hanno fatto i comunisti al ministero delle Finanze. Scoccimarro — scrive l'organo del PSDI — «si faceva rubare gli stampi dei nuovi biglietti da serviire per la conversione della moneta». Scoccimarro, in realtà, fu colui che denunciò il furto. L'operazione del cambio della moneta non dipendeva infatti dal ministero delle Finanze, ma da quello del Tesoro.

Scoccimarro — insiste il giornale — «non toccava un capello nè sottraeva una lira agli ingenti patrimoni degli arricchiti della guerra e del dopoguerra». La disinvolta Giustizia finge di dimenticare che è vero esattamente l'opposto: ossia che Scoccimarro aveva approntato lo strumento legislativo per la avocazione dei superprofitti di regime e di guerra e aveva iniziato l'avocazione stessa; che nel dicembre '46 un gruppo d'un centinaio di deputati (tra cui Fanfani, Taviani, Cappugi, assieme a uomini come Patrissi e Bellavista) tentò, con un'interpellanza alla Costituente, di bloccare l'azione del ministro comunista alle Finanze e di sottrargli la nomina dei componenti le commissioni di avocazione per trasferire tale incarico ai prefetti; che durante la crisi ministeriale del gennaio '47 fu posto un esplicito veto alla permanenza dei comunisti alle Finanze, proprio perchè — evidentemente — si era constatato che facevano troppo sul serio.

E La Giustizia è servita.